HAL
open science

”Diritto di fatto alla città”. Soggettività dei cittadini sfollati o ricollocati e riordino neoliberale dello spazio a Città del Capo e Lomé

Marianne Morange, Amandine Spire

To cite this version:

Marianne Morange, Amandine Spire. ”Diritto di fatto alla città”. Soggettività dei cittadini sfollati o ricollocati e riordino neoliberale dello spazio a Città del Capo e Lomé. Afriche e Orienti, 2016. hal-01887349

HAL Id: hal-01887349

https://hal.science/hal-01887349v1

Submitted on 9 Oct 2018

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Pubblicazione quadrimestrale
numero 2-3 / 2016

afriche e orienti

www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti

rivista di studi ai confini tra africa mediterraneo e medio oriente

anno XVIII numero 2-3 / 2016

Le pratiche dello Stato in Africa: spazi sociali e politici contestati

a cura di
Antonio Pezzano

AIEP EDITORE

"Diritto di fatto alla città". Soggettività dei cittadini sfollati o ricollocati e riordino neoliberale dello spazio a Città del Capo e Lomé

Marianne Morange, Amandine Spire

In numerose città africane in cerca di competitività, la nuova pianificazione strategica urbana legata agli sforzi d'inserirsi nella globalizzazione economica accelera gli sfratti e le delocalizzazioni delle popolazioni e delle attività giudicate non adatte ai territori vetrina (Bénit, Gervais-Lambony 2003) o emergenti (Morange 2011), specialmente nei centri città in via di rigenerazione urbana. Il commercio di strada è oggetto di programmi di regolarizzazione e si tenta di confinarlo all'interno di mercati. Inoltre, alcuni grandi progetti urbani infrastrutturali provocano trasferimenti di popolazioni e attività economiche. Negli studi urbani critici d'ispirazione neomarxista, l'imposizione di questo nuovo ordine spaziale è interpretata come il risultato di un progetto politico d'estensione e consolidamento del neoliberismo delle élite urbane (Harvey 1989, 2007, 2012; vedi anche le analisi di Miraftab 2007 su Città del Capo). Parallelamente, si sviluppa una letteratura sul "diritto alla città" come scudo contro la neoliberalizzazione (Brenner *et al.* 2009), abbastanza vicina all'utopia sperimentale di Henri Lefebvre (1968) riattivata e interpretata a partire dagli anni 2000.

Secondo tale letteratura, i progressi della neoliberalizzazione sono legati alla forza di repressione da parte dello Stato di pratiche e usi dello spazio considerati come devianti o indesiderabili ai fini dell'accumulazione capitalista. Quest'approccio negativo del

potere (inteso come ciò che obbliga, che limita, specialmente attraverso la legge e i regolamenti urbani) risulta affascinante per spiegare la convergenza delle traiettorie di città molto diverse verso progetti neoigienisti ed elitari molto simili, che costituirebbero il destino comune delle società urbane africane post-coloniali. Il potere di riordinare lo spazio è di competenza, in gran parte, della sfera pubblica e non si tratta certo di negare la forza normativa delle leggi. Questo vale ancora per le città africane. Tuttavia, questi quadri normativi e giuridici vengono quotidianamente attuati, aggiornati, applicati (o trasgrediti e contestati) nelle e dalle pratiche cittadine. L'ipotesi di quest'articolo è che i cittadini si reinventino un posto nella città all'interno del nuovo sistema di costrizioni che inquadra e regola le loro pratiche. In altre parole, s'ipotizza che la neoliberalizzazione metta in moto dei processi per ridefinire quale sia il giusto posto dei cittadini nella città di cui sono parte attiva e non solo vittime passive. A questo proposito parliamo di un "diritto di fatto alla città".

Questa nozione ha per noi valore di categoria esplorativa. Mira ad arricchire la nostra comprensione della neoliberalizzazione a scala urbana intendendola non come un processo di diffusione verticale, ma considerando il modo in cui si diffonda orizzontalmente nel corpo sociale e nelle pratiche quotidiane attraverso il consolidamento di nuove norme. S'ipotizza che queste nuove soggettività emergano attraverso un processo produttivo per mezzo del quale i cittadini ridefiniscono le modalità della loro appartenenza alla città grazie a nuove norme di "buona condotta" in città. Il soggetto è inteso come produttivo e attivo nel senso in cui lo intende Pierre Macherey nella sua lettura foucaultiana delle norme (2011: 77): «essere "assoggettato", non però nel senso della sottomissione a un ordine esteriore che suppone una relazione di pura dominazione, ma nel senso dell'inserimento degli individui, di tutti gli individui senza eccezioni né esclusione, in una rete omogenea e continua, in un dispositivo normativo, che, producendoli o piuttosto riproducendoli, li trasforma in soggetti». Questi processi si appoggiano per noi sulla trasformazione materiale molto concreta dello spazio e delle disposizioni socio-spaziali provocate dalle politiche pubbliche neoliberali.

Abbiamo scelto di osservare come si ricompongono le pratiche ordinarie dei cittadini trasferiti o ricollocati nello spazio pubblico nei momenti di post-crisi (post-espulsione, riconfigurazione di uno spazio), per esaminare i modi di riadattamento che si fanno strada in questi momenti di ri-creazione di un ordine spaziale e sociale: in che modo i cittadini riconfigurano un posto in città, quando le cose si ri-creano e si ri-stabilizzano? Si cerca di identificare le nuove regolarità spaziali e sociali che procedono al riordino dello spazio urbano grazie alla quotidianità delle pratiche, per individuare l'emergere di razionalità, in relazione con gli usi sociali ordinari dello spazio. Questa visione attraverso lo spazio permette di integrare gli approcci antropologici che analizzano i processi di elaborazione di norme a partire dagli ambienti sociali (vedi su questo stesso numero il lavoro sulle "norme pratiche" di Olivier de Sardan nel settore medico-sanitario in Niger).

Le nostre ricerche etnografiche s'ispirano alla micro-sociologia delle pratiche e sono fondate sui dispositivi dell'intervista e dell'osservazione che permettono di far vedere e capire le razionalità pratiche su una scala micro-locale. Il carattere molto circoscritto delle analisi dà loro una portata esplorativa. Le ricerche[1] sono state condotte a Città del Capo e a Lomé, due città le cui divergenze in termini di traiettorie politiche permettono d'interrogarsi sull'elaborazione delle norme in contesti politici contrastanti: a Città del Capo, il Governo locale si è fortemente impegnato in un'agenda di rigenerazione urbana neoliberale e opera in un contesto democratico post-apartheid; a Lomé, la rigenerazione imprenditoriale è meno avanzata ma la capitale sta conoscendo grandi sforzi di "modernizzazione", in un contesto di ritorno dei finanziatori e di centralizzazione statale autoritaria.
Nella prima parte, s'individuano i limiti degli approcci esistenti al diritto alla città, inteso come baluardo contro il neoliberismo. La seconda parte sviluppa la nozione di "diritto di fatto alla città" e le promesse analitiche che contiene. La terza e la quarta parte presentano i casi di studio.

Il "diritto alla città" come baluardo contro la neoliberalizzazione e le "forze del mercato"

La letteratura sul "diritto alla città", essenzialmente anglofona e centrata sulle città del Nord,[2] si sviluppa in cinque assi. Tutti forniscono una visione analoga del potere.
Il primo studia i movimenti sociali, sempre più numerosi nel Nord e nel Sud, che rivendicano apertamente il "diritto alla città" nel contestare il neoliberismo. Ci s'interroga sulla portata di questo slogan politico, sul suo potenziale emancipatore e sulla sua efficacia nel federare i collettivi in lotta (Uitermark *et al.* 2012). Si suppone qui una concezione conflittuale del potere che oppone lo Stato (che detiene il potere; che lo esercita) e i cittadini (in lotta contro il potere; che cercano di prendere il potere). Questa letteratura tende a insistere sui fenomeni di resistenza e sul potenziale liberatore del "diritto alla città", forse in uno sforzo performativo e auto-realizzatore.
Un secondo asse, legato alle ricerche della geografia radicale neomarxista e vicino al testo di Henri Lefebvre, considera il «diritto alla città» come un programma politico di lotta contro il neoliberismo (vedi Holm 2010 per una prospettiva teorica). I membri del progetto "*cities for people not for profit*" discutono così degli agenti politici del cambiamento (Brenner *et al.* 2009; Marcuse 2009) e delle forme di urbanistica alternativa come espressioni politiche sovversive contro il potere delle élite urbane capitaliste.[3] Marie Huchzermeyer (2011), rovesciando lo slogan della Banca Mondiale delle città "senza baraccopoli", sostiene l'urgenza di attuare il diritto all'occupazione sancito dalla legge sudafricana per proteggere gli occupanti. Per questi studiosi, la neoliberalizzazione deriva dalla violenza che lo Stato capitalista esercita contro le classi sociali sfruttate ed emarginate.
Nel mezzo tra i due dibattiti, si trovano i lavori teorici di Mark Purcell (2002, 2003) sulla cittadinanza urbana e la democrazia locale. Egli mette l'accento sulla "*local trap*"

e sulle limitazioni scalari della rivendicazione per il "diritto alla città": quest'ultima mette in secondo piano le zone rurali ed è pensata su scala micro-locale. Come ci si può assicurare, in queste condizioni, che il "diritto alla città" sia progressista e non strumentalizzato nelle lotte *nimby* (*not in my back yard*)? Purcell si pone così il problema dell'efficacia e delle possibilità concrete di realizzazione di questo diritto: chi deve esercitarlo, chi è legittimato a farlo e in che misura? Egli s'interroga sulle dinamiche di potere in termini di rapporti di forza, di negoziazioni ma anche di riconoscimento politico.

Una quarta branca della letteratura s'interessa ai rapporti tra il "diritto alla città" e la legge. In essa Don Mitchell, che ha rilanciato il concetto di "diritto alla città" già all'inizio degli anni 2000 per denunciare l'aumento della gentrificazione, dell'esclusione e della privatizzazione nello spazio pubblico delle città nord-americane, studia la negazione del "diritto alla città" per i poveri e le minoranze attraverso il diritto e l'esercizio della legge: quando i tribunali decidono in favore dei proprietari contro gli usi sociali dello spazio, che mettono a repentaglio il valore di scambio dei loro beni immobiliari (Mitchell 2005); quando un apparato statale di sorveglianza permette di bandire dalle strade gli indesiderabili (Mitchell 2003). Diversamente, ma sempre interrogandosi sul rapporto del "diritto alla città" con la legge, Lopez de Souza (2001) e Fernandes (2007) mostrano come lo Stato brasiliano, pioniere in questo campo, si è impadronito della nozione di "diritto alla città" per codificarla e darle un contenuto legale, e con quali difficoltà l'abbia fatto.

Parallelamente, si sviluppa una letteratura che riguarda più specificatamente le città del Sud in cui il "diritto alla città" si riferisce a sfide classiche dello sviluppo. In questo corpus, esso smette d'essere un'utopia sperimentale un po' tautologica (il "diritto alla città" che si realizzerebbe poiché costantemente rivendicato e reinventato) e diventa un orizzonte accessibile, un obiettivo misurabile, ossia quantificabile. Si possono così definire alcuni indicatori del "diritto alla città" per vedere se viene realizzato o meno e in che misura (Zérah *et al.* 2011; Parnell, Pieterse 2010). I settori in cui si realizza sono chiaramente identificati e di due ordini: l'accesso alle risorse urbane, in linea con gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio; la partecipazione democratica, uno dei pilastri della *good governance* imposta al Sud dalla Banca Mondiale. Si tratta della partecipazione come un processo istituzionalizzato, ben lontano dall'appropriazione della produzione dello spazio da parte dei cittadini invocata da Henri Lefebvre. L'oggetto in questione è il riconoscimento sostanziale o procedurale dei cittadini poveri da parte dello Stato.

Questi studi hanno in comune il fatto di interrogarsi sulla relazione tra cittadini e Stato, sia in termini di riconoscimento che di opposizione, due processi che rientrano alla fine in una stessa dinamica. Tali ricerche privilegiano la questione dell'azione pubblica (buona o cattiva, che si combatte, che si vuole modificare). Esse focalizzano l'attenzione sulle lotte, le resistenze o l'uscita dal neoliberismo. Ciò porta a interessarsi ad alcune città e spazi in cui la rivendicazione per il "diritto alla città" è forte (il Nord, l'America

Latina, i Paesi emergenti) e a trascurare l'Africa sub-sahariana le cui società urbane non oppongono resistenza in massa e in ogni caso non sulla base di questo slogan (ma più per questioni legate alla democratizzazione). Mettendo l'accento sulle mobilitazioni collettive, questa letteratura privilegia i tempi forti dei conflitti sociali della vita urbana e dialoga poco con gli studi sugli usi dello spazio che s'interessano alle pratiche ordinarie. Avremmo, così, da un lato una geografia politica delle lotte urbane, che si mescola con le scienze politiche, incentrata sul conflitto e su alcuni attori molto visibili (leader comunitari, rappresentanti politici) e dall'altro una geografia sociale degli usi dello spazio, interessata alle pratiche cittadine senza collegarle alle questioni di giustizia e diritti in città. La nozione di "diritto di fatto alla città" tenta di fare questo collegamento.

Dal "diritto alla città" come progetto politico al "diritto di fatto alla città"

Per il momento, il legame tra "diritto alla città" ed esperienza cittadina ordinaria è stato studiato soprattutto attraverso la questione dell'impegno politico. Sull'argomento esistono delle ricerche di sociologia urbana che analizzano il peso dell'esperienza urbana nella formazione di una coscienza politica e della capacità a mobilitarsi. Walter Nicholls[4] s'interroga così sul diritto "attraverso" la città dei lavoratori giornalieri di Pasadena (California), nel senso in cui la loro mobilitazione politica sarebbe facilitata e potenziata attraverso la loro esperienza della città, che fornisce incontri e reti sociali. Julie-Anne Boudreau (Boudreau *et al.* 2009) s'interroga sul ruolo dell'esperienza individuale e collettiva urbana e psicologica delle lavoratrici domestiche latino-americane nella loro decisione di partecipare alle manifestazioni contro la riforma sui diritti degli immigrati a Los Angeles negli anni 2000. In tutt'e due le ricerche si tratta di cittadini comuni, che altri definirebbero subalterni nel senso che sono sfruttati economicamente e invisibili politicamente. La loro esperienza ordinaria è tenuta in conto nella misura in cui è collegata alla lotta, eccezionale nel tempo e nello spazio, e permette loro di formare un gruppo militante e di uscire dalla subalternità anche se in maniera effimera. Qualunque sia l'interesse di queste letture, proponiamo di legare "diritto alla città" ed esperienza cittadina ordinaria in un altro modo. Il "diritto di fatto alla città" riguarda per noi il modo in cui gli abitanti della città definiscono i contorni di un ordine urbano che si sforzano di riprodurre, aggiornare e definire quotidianamente attraverso le loro pratiche. Sosteniamo che le condizioni materiali della vita cittadina influenzano i modi d'essere e di proiettarsi in città. Con ciò non intendiamo la capacità di rivendicare, né la domanda di riconoscimento politico, ma la formazione nell'esperienza della vita cittadina di una concezione normativa del proprio posto in città, di ciò che può e deve essere l'ordine urbano, spaziale, politico e sociale. Non si tratta di negare le sofferenze e le lotte quotidiane delle popolazioni sfruttate, indigenti o emarginate. E non vogliamo nemmeno lodare l'ingegnosità dei poveri o le presunte potenzialità delle pratiche informali. Ciò che vogliamo dire è che l'ordine spaziale identificato con delle politiche neoliberali (gli sfratti forzati, le migliorie, il marketing urbano, la gentrificazione

commerciale e residenziale) è sicuramente il risultato dell'applicazione di regole, leggi, regolamenti che esprimono la sovranità dello Stato sul territorio, ma che esso mette in moto anche un processo di costruzione dei comportamenti e di trasformazione delle soggettività in cui i cittadini sono dei soggetti attivi dal momento che le loro azioni possono essere governate, e questo vale per i loro usi dello spazio. La nostra ipotesi è che questi comportamenti esprimono un potenziale di allineamento o contestazione rispetto all'ordine spaziale neoliberale, e che essi contribuiscono ad attuarlo o a combatterlo quanto la mobilitazione politica.

La questione delle relazioni di potere in città e delle resistenze all'ordine urbano disuguale è stata formulata in diversi modi. La letteratura critica legata al dibattito sul neoliberismo mette l'accento sui rapporti di forza conflittuali e i momenti di crisi legati specialmente ai *mega-eventi*. Altri approcci, più specifici per le città del Sud, mettono l'accento sulle resistenze silenziose e invisibili legate alle pratiche quotidiane di sopravvivenza e al ricorso alle pratiche informali nel settore degli alloggi o, soprattutto, in quello della proprietà terriera. Così, per James Holston (2008), queste pratiche di lungo periodo finiscono per produrre una «cittadinanza insorgente» che modifica le regole e le modalità del riconoscimento politico di questi cittadini da parte dello Stato. Per Asef Bayat (2000), le pratiche quotidiane e ordinarie contribuiscono a una «tranquilla invasione», a una resistenza passiva; anche queste sono di lungo periodo, non conflittuali ma sovversive perché avrebbero un potere di destabilizzazione, seppur limitato, dell'ordine sociale e politico dominante, in un rapporto con lo Stato più antitetico di quello considerato da Holston.

Questo campo di riflessione teorica è molto ricco e stimolante. La nostra analisi ne fa riferimento per rispondere a quegli appelli che vogliono ridare un significato politico alle pratiche ordinarie, andando oltre una lettura economica o culturale della loro valenza sociale, e pensare all'importanza delle regolarità, del lungo periodo e delle routine nella costruzione degli ordini spaziali. Rispondiamo anche all'invito ad andare oltre la lettura binaria (passività/rivolta) che rimanda all'opposizione tra cittadini e Stato. Per noi, la questione del rapporto con lo Stato si formula meno in termini di riconoscimento politico e di cittadinanza (come per Holston) che d'integrazione in un progetto sociale grazie all'adozione e al consolidamento di norme di condotta. Infine, le persone sfollate o ricollocate che evochiamo non sono cittadini subalterni privati della capacità d'espressione politica nel senso in cui l'intende Asef Bayat. Hanno capacità, senz'altro disuguali e limitate, di mobilitazione politica che interferiscono con le loro pratiche ordinarie. Questo complica l'analisi, ma ci sembra che un approccio attraverso le norme permetta di superare la frattura tra subalternità politica e capacità di mobilitazione. Sono queste le piste che seguiamo nelle due parti successive, in cui tentiamo di individuare i contorni del "diritto di fatto alla città" di commercianti "ricollocati" in un mercato di Città del Capo e di cittadini sfollati a Lomé.

Città del Capo: licenze individuali e costruzione di un ethos imprenditoriale ambiguo tra i commercianti di strada

Da una quindicina d'anni, il centro di Città del Capo è stato profondamente modificato da una politica di rigenerazione urbana molto aggressiva (Pirie 2007; Dewar 2004) che ha avuto un'accelerazione durante i preparativi della Coppa del mondo FIFA del 2010. Il commercio di strada, in particolare, è giudicato problematico dal Governo metropolitano perché, come in numerose città africane, s'inserisce male nella "visione" politica di una metropoli di livello mondiale (Steck *et al.* 2013). Città del Capo ha dunque riattivato una delibera municipale coloniale ed elaborato un documento di politica locale per limitarne l'espansione, assegnare spazi di piccole dimensioni a circa 8.000 commercianti attivi, anche se solo 2.000 sono i permessi ufficialmente autorizzati a lavorare nel Central Business District (CBD) (CCID 2014), e gestire le loro pratiche. Cinque anni dopo questa dimostrazione di forza, i commercianti hanno stabilito delle nuove routine di lavoro nell'attuale situazione in cui si osserva un riordino "tranquillo" degli spazi pubblici commerciali del CBD che riflette l'espressione di un "diritto di fatto alla città". Il caso di Greenmarket Square, una delle piazze pubbliche più antiche del centro città, è molto evidente in tal senso. Essa si trova nel cuore del perimetro di rigenerazione urbana ed è dotata di un forte valore patrimoniale, economico e turistico. È occupata da un piccolo mercato artigianale d'arte africana (200 stand) che si è ingrandito negli anni '90, con l'arrivo di immigrati venuti dalla Repubblica Democratica del Congo, dal Kenya, dal Camerun e dal Senegal. Questi ultimi si sono lanciati nel commercio di souvenir (maschere, statue, tessuti, gioielli). È il solo mercato di questo tipo a Città del Capo. Le dinamiche qui sono dunque molto diverse da ciò che si osserva altrove nel CBD e nelle *township*. È un luogo interessante perché i commercianti, che si sono insediati qui, in generale, da più di 15 anni, hanno sperimentato due modelli di gestione: una delega a un operatore privato (nel 1997, Badih Chaaban, un consigliere municipale dalla reputazione tristemente nota, che aveva ottenuto dalla municipalità un contratto per gestire questo mercato), cui ha fatto seguito un deciso controllo da parte del comune. Nel 2007, il comune ha messo fine a questo contratto e ha tentato di spostare il mercato per ospitare un *fan park* della FIFA. I commercianti hanno allora negoziato la loro permanenza a costo di una normalizzazione sociale e spaziale: diminuzione delle dimensioni del mercato; regole commerciali più severe, specialmente riguardo alla disposizione delle bancarelle; e, soprattutto, l'istituzione di una licenza individuale nominativa rilasciata dal comune. In questo senso, sono dei ricollocati, non degli sfollati (Morange 2015).

Si può interpretare questo processo come il passaggio da un liberalismo che lasciava agire le forze del mercato (il comune non si preoccupava dell'importo delle imposte che esigeva Chaaban né dei metodi di riscossione utilizzati dai suoi agenti che rastrellavano il mercato ogni giorno per far pagare i commercianti) a un regime neoliberale in cui lo Stato ridefinisce le sue modalità d'azione nel quadro di un proprio progetto imprendito-

riale, di cui Greenmarket Square è un elemento chiave: il cuore dell'iconografia ufficiale e della strategia di marketing urbano della città. In particolare, l'introduzione di una licenza di lavoro individuale funziona come strumento di normalizzazione sociale tramite l'inclusione dei poveri nel progetto imprenditoriale dello Stato. Il "diritto di fatto alla città" che ne risulta è tuttavia ambiguo.

L'introduzione della licenza ha istituito un dispositivo di auto-dichiarazione più trasparente. I commercianti fanno una domanda individuale presso il comune per ottenere la loro postazione. Sono registrati in una banca dati informatica e rinnovano la loro licenza ogni mese presso gli uffici del *Traffic Department*. I funzionari municipali che pattugliano il mercato si accontentano di verificare la conformità delle pratiche mettendo delle multe. L'imposta ha cambiato di senso: si è passato da un sistema di rendita clientelare (Chaaban) al pagamento di un diritto d'uso dello spazio pubblico e a un faccia a faccia anonimo con degli agenti dello Stato. Quest'atto ha modificato il senso della razionalità imprenditoriale dei commercianti, tentando di riconnetterla diversamente al progetto del Governo locale.

Innanzitutto, la licenza definisce il campo d'azione dei commercianti introducendo un'ingiunzione alla conformità spaziale e sociale che rinforza la tolleranza di alcuni margini di manovra o di negoziazione con lo Stato. Funziona come una guida normativa dei comportamenti individuali: non bisogna superare le linee gialle, bisogna comportarsi bene (non bere, non provocare delle risse, ecc.), bisogna vendere questo e non quello, non bisogna fare rumore; tante regole ricordate in un codice di buona condotta distribuito ai commercianti, che, tuttavia, viene rapidamente perso, dimenticato, nascosto. Queste regole sono di fatto integrate e applicate attraverso un controllo sociale collettivo. La licenza rinforza così la sorveglianza individuale degli uni sugli altri: si sorveglia il vicino senza averne l'aria, non solo per rimproverarlo, ma anche per misurare quali scarti sono tollerati e riprodurli. Il fatto che la licenza sia associata a una postazione individuale numerata facilita anche il processo di appropriazione dello spazio dello stand e dello spazio circostante (che i commercianti controllano con occhio vigile) secondo queste norme, a scapito dello spazio collettivo del mercato. I commercianti percepiscono questa licenza come il pagamento di un diritto per poter usare questo pezzetto di spazio pubblico, definito come «appartenente al comune» (designato da alcuni come «proprietario» dello spazio e percepito come il partner legittimato a imporre le regole del gioco in questa relazione squilibrata), nel quadro delle prassi autorizzate.

Inoltre, promuovendo l'imprenditorialità individuale, la licenza ha messo fine alle velleità di auto-organizzazione collettiva del mercato di una parte dei commercianti venuti da altri Paesi africani, che sognavano di riprodurre a Città del Capo pratiche osservate o imparate altrove: il comune ha rifiutato di delegargli la gestione del mercato. Questo ha creato paradossalmente delle aspettative da parte di alcuni commercianti verso il Governo locale, in quanto fornitore di servizio pubblico. Il doppio meccanismo (appropriazione individuale dello stand / disimpegno dalla gestione collettiva del mer-

cato) ha alimentato la sensazione che spetti al comune occuparsi del mercato (della sua organizzazione spaziale, della pulizia e della sicurezza; una promessa fatta nel 2009) ma anche assicurare la sua promozione pubblicitaria. Se, a questo proposito, alcuni stimano che il Governo locale «si mangia i nostri soldi; se li tiene per sé; non si sa a cosa serve; farei come loro, me li metterei in tasca...», altri affermano che il comune debba fornire tutti questi servizi; una conseguenza abbastanza inaspettata dell'individualizzazione.

Ora, il comune si accontenta di assicurare (indirettamente, tramite il *Central City Improvement District*, CCID) la pulizia e la sicurezza, rifiutandosi di svolgere il ruolo d'agente gestore, che si accinge a trasferire al CCID. L'attività nel mercato quindi vegeta, a conferma delle nostre osservazioni. Il periodo di Chaaban, ricostruito nelle memorie nel corso delle interviste, appare così come un Eden imprenditoriale: le tasse per la licenza erano elevate (1.500 rand al mese contro i 440 di oggi), soprattutto rispetto all'importo del contratto d'affitto (200.000 rand a fronte di guadagni mensili stimati da 400.000 a 600.000 rand) ma «Badih», come viene chiamato ancora tra l'affettuoso e il rispettoso, attirava clienti grazie a un partenariato con i tour operator. Tutti i commercianti hanno dichiarato che facevano affari migliori in quell'epoca. Lo ricordano come un momento di flessibilità e di libertà: «potevamo pagare 50 rand un giorno, 60 l'indomani», le transazioni erano registrate manualmente in un quaderno. La mobilità sociale e le possibilità d'espansione imprenditoriale erano più forti: quando uno stand si liberava, i commercianti occasionali (*casual*, una pratica ormai vietata) potevano diventare commercianti stabili (*permanent traders*). Le transazioni illegali (rivendita di posti per 10.000, 15.000 o 20.000 rand) non sono state riconosciute dal comune e sono ormai proibite. Il sistema di licenze municipali blocca queste possibilità in nome di una forma di egualitarismo anti-imprenditoriale (tutti gli stand devono avere la stessa taglia; è vietato accumulare più stand; si dà solo uno stand a famiglia) senza offrire un servizio all'altezza delle possibilità del mercato, che tutti descrivono come ricco di potenzialità. Insomma, questo paradosso rispecchia la tensione tra due concezioni dell'imprenditorialità urbana legata al piccolo settore informale, tra le quali i commercianti cercano di collocarsi: I) un'immagine che valorizza la vitalità dell'imprenditorialità artigianale popolare di strada; II) un'immagine svalutata delle pratiche informali di sopravvivenza, necessariamente effimera, uniche ragioni per cui lo Stato le tolleri. Infatti, la licenza dà luogo a una forma di riconoscimento e di legittimazione, seppur minima, che ricorda ai commercianti la precarietà della loro condizione: deve essere rinnovata tutti i mesi; è individuale e non trasmissibile, senza valore patrimoniale. I commercianti si sono visti rifiutare il diritto di pagare diversi mesi in anticipo. Pertanto, la licenza non ha nessun ruolo nell'accesso al credito. Solo uno dei 17 commercianti intervistati ha riferito di averla usata per convincere uno sportellista a ritirare dei soldi dal suo conto bancario. L'orgoglio imprenditoriale non si fonda quindi concretamente su questo documento che assomiglia più a una ricevuta che a un permesso ufficiale. Non è esibito, né mostrato

durante le interviste. I commercianti hanno tutti esitato a mostrare questo pezzo di carta che trattano con poco riguardo (lo conservano generalmente sgualcito nel loro portafoglio, in mezzo ad altri documenti), non comprendendo l'interesse del ricercatore per quell'oggetto banale, o avendone un po' vergogna come testimoniano i commenti accompagnati spesso da un gesto, come per dire: «questo è!».
Questo riconoscimento *al ribasso* si manifesta nel modo in cui si sono formalizzate le gerarchie sociali dopo l'introduzione della licenza. Si distinguono l'"*owner*" (chi possiede lo stand e paga la licenza) e il suo "*assistant*" (l'impiegato di quest'ultimo), categorie comunemente impiegate dai commercianti. Il sottoproletario (facchini, *coolies* pagati a cottimo o alla settimana) è invece rinviato all'anonimato e all'anomia sociale: «ho qualcuno che lavora per me». Queste gerarchie esistono in tutti i mercati. Ma qui, queste categorie sono in parte locali e in parte importate, cosa che rispecchia la tensione intorno all'identità imprenditoriale. Il termine di "*owner*" è un'eredità dell'epoca di Chaaban, in cui alcuni commercianti «compravano» illegalmente il loro posto, cosa che non è più possibile (possiedono solamente la struttura metallica che montano e smontano ogni giorno). Il comune parla di *permit holder* (titolare di una licenza). Al contrario, il termine "*assistant*" deriva da una delibera municipale, che consente di collocare il titolare della licenza in cima alla gerarchia imprenditoriale designandolo come un potenziale datore di lavoro. Ma questo termine è ambiguo perché, se ognuno al mercato capisce che si tratta di persone retribuite, la delibera municipale non precisa la natura della relazione: legame contrattuale, legame familiare o entrambi? L'invisibilizzazione del lavoro dei facchini e degli operai nei testi ufficiali riflette la negazione stessa dell'esistenza di un'economia urbana informale complessa e la designazione del commercio di strada come un'attività individuale o familiare marginale.
I commercianti dicono tuttavia di aver guadagnato una forma di sicurezza e di tranquillità con questo cambiamento e ciò spiega il perché assolvano volentieri alle procedure di registrazione presso il comune. Gli costano poco, in tutti i sensi: gli uffici sono vicini (ci si può andare a piedi) e il costo delle licenze è diminuito. Dunque, l'adesione a questo nuovo ordine spaziale e sociale non è tanto il risultato di una disciplina (che pur c'è) quanto un'adesione a ciò che considerano un buon ordine spaziale, a tutti i livelli: quello dello stand (cercano di conformarsi all'immagine del chiosco ufficiale); della stradina (il passaggio è sicuro, il flusso regolare); del mercato concepito come spazioso, ben ordinato, in seguito alla diminuzione del numero delle bancarelle, anche socialmente, in cui ognuno «*minds his own business*». Tutte nozioni in sé positive, in contrapposizione al mercato ammassato e congestionato sotto Chaaban in cui la concorrenza economica e spaziale era feroce.

Lo spazio-tempo del ricollocamento legato al progetto della Grande Circonvallazione di Lomé

La città di Lomé (1,5 milioni di abitanti nella sua estensione metropolitana nel 2011) si caratterizza nel 2015 per la permanenza al potere di un regime autoritario, cristallizza-

to attorno a un partito politico dominante, l'UNIR – Union pour la République (nuovo nome dell'ex partito unico, fino al 2012 noto come RPT – Rassemblement du Peuple Togolais), malgrado l'istituzione di un multipartitismo di facciata dal 1992. Al contempo, le dinamiche socio-spaziali della capitale sono fortemente influenzate dalla ripresa, a partire dal 2007, della cooperazione internazionale (sospesa dal 1998 per «deficit democratico» - Toulabor 1999). In questo contesto, sono ricominciati recentemente nella capitale gli sgomberi forzati, in ordine sparso e in maniera massiccia. L'analisi riguarda qui lo spazio-tempo prodotto in seguito a questi sfratti; riguarda cioè i luoghi della città dove i cittadini sono ricollocati con la forza, o più precisamente, a causa di una costrizione politica particolarmente forte.[5] Questi trasferimenti coatti intra-urbani sono il corollario di politiche di modernizzazione delle infrastrutture urbane, ma anche di cambiamenti socio-politici ed economici che riguardano il valore e l'uso dell'immobiliare nella capitale di uno stato autoritario, a partire dal 2010. Il caso di studio[6] analizzato è l'area di ricollocamento di Djagblé a Lomé, dove più o meno 1.500 persone[7] sono state trasferite a causa della creazione della nuova circonvallazione di Lomé. Attraverso questo caso di studio ci interroghiamo sulle modalità di costruzione di un "diritto di fatto alla città", cioè sui processi attraverso i quali si creano un nuovo ordine e nuove norme sociali nei momenti di riconfigurazione dei poteri, focalizzando l'attenzione sulle pratiche ordinarie. Queste pratiche ordinarie sono osservate congiuntamente nei luoghi di ricollocamento e in prossimità degli spazi distrutti e abbandonati, allo scopo di capire come si crea il "diritto di fatto alla città", cioè un ordine accettabile in funzione di norme accettate e rinnovate a Lomé.

In Togo, gli anni '90 sono stati caratterizzati da profondi disordini socio-politici (Gervais-Lambony 1994; Toulabor 1999; Spire 2011) e crisi economiche: la paralisi della democratizzazione del Paese ha reso impossibile il processo di decentramento del potere e delle competenze. Dal 1990 al 2005, fino alla morte del generale Eyadéma, la sospensione ufficiale dei programmi di cooperazione internazionale ha privato lo Stato delle sue risorse portando alla paralisi dei servizi pubblici e a un forte degrado delle infrastrutture e degli impianti urbani, maggiormente visibile nelle periferie notevolmente cresciute dal 1990 al 2015 (Gervais-Lambony, Nyassogbo 2007; Biakouyé 2014). Il ritorno dei finanziatori nel 2010 rappresenta una svolta nelle politiche urbane, con la ripresa di grandi progetti urbani e una netta priorità data, a livello della capitale, al rifacimento e alla creazione di nuove infrastrutture, specialmente stradali. Tuttavia, questi grandi lavori e gli sgomberi causati non sono al centro del dibattito pubblico né provocano una vera mobilitazione politica; queste questioni passano in secondo piano rispetto ad altre rivendicazioni come la richiesta di una riforma costituzionale (che riguarda in particolare il limite del numero di mandati presidenziali) e istituzionale (il ruolo degli enti locali).

È in questo contesto che, nel 2010, parte il progetto della Grande Circonvallazione di Lomé nelle periferie della capitale (oltre il perimetro della municipalità). Questo grande

progetto urbano, ampiamente finanziato da investimenti cinesi e fortemente sostenuto dal Governo (attraverso il ministero dei Lavori Pubblici), è una vetrina della modernizzazione della capitale. Il recupero dei terreni immobiliari necessari alla realizzazione di questa larga arteria viaria (in particolare a est della strada di Tsévié, nel sobborgo di Kégué) ha portato alla distruzione di diverse zone residenziali e allo spostamento delle attività commerciali esercitate in precedenza. Il nuovo collegamento passa infatti per una zona residenziale, che viene così divisa dalla nuova circonvallazione, accessibile da una parte e dall'altra dai pedoni. Insieme alla rigenerazione del centro città e dell'area attorno al Grande Mercato della capitale, nella logica di promozione degli spazi vetrina (Bénit, Gervais-Lambony 2003; Leimdorfer 2003; Biehler 2006), questi sgomberi avvengono nei quartieri periferici in nome della modernizzazione della capitale e del riordino di aree considerate come urbanizzatesi "in modo anarchico".

Come altrove (Cernea, McDowell 2000; Talercio 2008; Spire *et al.* 2014), le condizioni di partenza sono state negoziate, in questo caso dal CII. Si tratta di una struttura nazionale creata *ad hoc*, situata all'intersezione di sette ministeri, nel quadro delle raccomandazioni della Banca Mondiale (direttiva 4.12) (World Bank 2001) e in assenza di un effettivo Governo locale decentrato in Togo. Questo comitato rispecchia l'instabilità degli accordi locali nell'attuazione di politiche urbane dettate da regole internazionali (Fourchard 2007) e, allo stesso tempo, l'adeguamento di procedure standardizzate come quelle che regolano la partecipazione cittadina. In effetti, le operazioni di sgombero obbediscono a delle regole che consistono, in particolare, nell'organizzazione di tre riunioni di concertazione, seguite da un censimento delle persone che possono avere diritto al risarcimento. Dettato dai finanziatori internazionali, il dispositivo attuato espressamente per lo sgombero ha così prodotto, per numerosi cittadini, un primo incontro e un'interazione inedita tra popolazioni aventi pochi o inesistenti diritti politici e i rappresentanti dello Stato togolese.

Mediante questo dispositivo, per ogni famiglia è stato valutato l'importo dei risarcimenti, in funzione del valore del terreno e della natura dell'edificato. Le famiglie sono state ricevute a turno in uno degli uffici del CII per fissare l'importo del risarcimento, che è stato tenuto segreto. Il monitoraggio del progetto da parte del CII si è dunque tradotto in processi di forte individualizzazione. Nel quadro di una procedura unitaria, i responsabili del CII hanno in effetti risarcito diversamente ogni famiglia, facendo leva su alcuni cittadini per comunicare la politica di ricollocamento e farla accettare meglio. In quest'operazione di sgombero forzato, anche se negoziata in partenza, i cittadini ricollocati si auto-definiscono come coloro che sono stati «colpiti» dalla modernizzazione, facendo capire che si sentono confinati e hanno la sensazione di non appartenere alla città che si sta costruendo. In particolare, nel caso della zona studiata nella periferia di Kégué, i residenti hanno avuto la proposta del CII di ricevere un risarcimento in natura, ovvero un terreno situato oltre i confini dell'insediamento, a Djagblé (lungo la strada di Vogan), con la promessa che i titoli fondiari sarebbero stati decretati in breve

tempo (cosa non avvenuta nel 2014). Cosa ci insegnano le pratiche dei «colpiti», così come quelle dei residenti della zona trasformata, sull'accettazione del riordino e della regolarizzazione dei quartieri periferici?

Quando c'è mobilitazione intorno al progetto urbano, le pratiche ordinarie predominano sul registro di contestazione senza che siano denunciati il trattamento differenziato e la forte coercizione che hanno accompagnato il trasferimento dei «colpiti». Infatti, secondo i rappresentanti di un'associazione che ha seguito il dislocamento dei cittadini dal luogo di realizzazione del progetto, il potere autoritario dello Stato rende impossibile qualsiasi occasione di confronto diretto, esprimendosi esclusivamente sull'importo delle indennità (non si discute del progetto, che porta in sé una certa concezione della città, ma delle condizioni della partenza). La rassegnazione impera e il valore commerciale del posto occupato in città assume la precedenza, come testimoniano le parole di un famoso attivista a Lomé: «quando lo Stato arriva, bisogna cedere visto che vieni pagato». Le interviste fatte ai «colpiti» della Grande Circonvallazione testimoniano dell'inclusione della norma commerciale nella considerazione del posto occupato in città sebbene quest'ultimo sia in qualche modo negato. Paradossalmente, piuttosto che notificare l'espropriazione e la negazione dello statuto di cittadino, il trasferimento partecipa così, in un primo momento, all'inserimento dei cittadini in un dispositivo normativo commerciale che sarebbe una delle componenti della soggettivazione operata dal "diritto di fatto alla città".

In un secondo momento, i registri di contestazione informano sui processi di normalizzazione e di accettazione del cambiamento urbano nei momenti che seguono lo sgombero. I residenti della nuova strada non contestano le modalità di trattamento differenziato e coercitivo dei vicini sfrattati. Oltre alla denuncia della corruzione nell'avviamento dello stesso cantiere, sono le pratiche spaziali quotidiane sconvolte dalla creazione della strada a essere considerate inammissibili. L'attraversamento della strada degli abitanti separati da una parte e dall'altra della via occupa così un posto importante nelle interviste, indicando che al centro delle questioni socio-politiche ci sono domande concrete e materiali.

Per quanto riguarda la zona di ricollocamento, cinque anni dopo l'arrivo degli abitanti, un embrione di micro-società urbana si è (ri)creato in un contesto di conflittualità con le popolazioni residenti rispetto all'accesso alle risorse urbane - allontanamento dal centro della città, scarsità dei servizi (scuola, centri di cura, ecc.). Nonostante l'importanza della questione dell'accesso ai servizi e al centro della città, questi non sono gli unici criteri attraverso i quali è possibile capire le differenziazioni dell'integrazione alla città. Come dimostra Biehler (2006), nel caso dell'insediamento degli sfollati della Zaca nella periferia di Ouagadougou, la mobilità forzata genera una miglior conoscenza della città a causa della frantumazione delle famiglie e della dispersione degli amici. Le nuove pratiche di mobilità sembrano quindi un fattore importante da considerare nell'analisi del diritto alla città, inteso secondo un'accezione dinamica: la ricostruzione di nuove norme in un nuovo contesto.

Per analizzare tali processi di costruzione delle norme, si possono analizzare le modalità di definizione delle regole d'organizzazione e di controllo dello spazio. Fuori dalla città, il "diritto di fatto alla città" si costruisce secondo un processo di controllo della propria condotta e di quelle degli altri attraverso la creazione di nuovi dispositivi. Il CII, per esempio, ha istituito regole socio-economiche nuove, riguardanti in particolare la fornitura dei servizi a pagamento (elettricità, acqua corrente, bonifica) che trasformano le attività economiche e i ritmi di vita familiari. Parallelamente, la costruzione delle case e la sistemazione dello spazio domestico sono inquadrate da alcuni contratti pubblici che conducono alla standardizzazione delle strutture e dei materiali usati; il ritmo dei cantieri è monitorato e controllato dalla prossimità dei vicini che hanno vissuto lo stesso trasferimento coatto, che però considerano come una traiettoria sociale ed economica diversa (la rapidità di alcuni cantieri è così oggetto di contese e sfide sulla natura delle risorse economiche). Il ricollocamento coatto in un dato momento ridefinisce così le gerarchie locali, liberate in qualche modo dal peso delle *chefferies* tradizionali e dei lignaggi che controllano l'accesso alla terra, sistema che prevaleva nei quartieri periferici abbandonati. A Djagblé, un giovane capofamiglia svolge così il ruolo di delegato del quartiere in stretta collaborazione con i rappresentanti del CII per preservare «la buona gestione» del quartiere; al momento del sopralluogo del CII sul posto, i conflitti tra vicini vengono riportati dal portavoce del quartiere, che può così chiedere la mediazione o l'intervento del rappresentante del CII per sostenere la sua autorità politica e finanziaria presso gli abitanti.

Infine, l'analisi di questo recente sfratto forzato nella capitale togolese permette di studiare le dinamiche di potere nella costruzione di un "diritto di fatto alla città". Questo "diritto di fatto alla città" non è prodotto all'interno di una contestazione dell'ordine neoliberale progressivamente affermatosi a Lomé, ma attraverso delle relazioni ambigue tra i cittadini comuni, i portavoce dei movimenti sociali, le voci dell'opposizione politica e i rappresentanti dello Stato. Queste relazioni si caratterizzano per l'accettazione di un processo di responsabilizzazione e d'individualizzazione dei cittadini sfollati, nel contesto di una neoliberalizzazione delle politiche urbane.

Conclusione

Ci siamo proposte di utilizzare la nozione di "diritto di fatto alla città" come una categoria analitica non normativa per studiare i processi di riordino dello spazio da parte del potere normalizzante della costruzione di razionalità. Essa non pregiudica il potenziale emancipatore delle dinamiche in azione. A Città del Capo, il progetto di responsabilizzazione dei commercianti attraverso l'introduzione di una licenza individuale ha di fatto rafforzato le loro aspettative verso il Governo locale. L'introduzione di nuove regole del gioco e il trasferimento/ricollocamento spaziale messi in atto dalla neoliberalizzazione ridiscutono le razionalità in un modo che può produrre degli effetti inaspettati (Ferguson 2009). Il "diritto di fatto alla città" dunque implica certamente una modifica

dell'oggetto delle analisi, disinteressandosi dei gruppi politicamente costituiti nella lotta, per interessarsi ad altri tipi socio-spaziali (in questo caso, alcuni gruppi di commercianti e di "sfollati"), ma ciò non coincide con la chiusura di ogni prospettiva e speranza politica. Al contrario, se per pensare le condizioni del cambiamento politico e sociale è cruciale capire come sorgano gruppi collettivi in un determinato luogo e momento, come si muovano, come considerino le loro lotte, quale senso vi diano, ossia quali sono le loro strategie, pensiamo che questo non sia abbastanza. Questi studi invitano spesso a combattere dei regimi politici di natura autoritaria supponendo che l'insediamento di un regime più democratico basterà a permettere una dissidenza. Tuttavia, se la democratizzazione è una condizione necessaria all'espressione della dissidenza politica, in numerosi regimi in cui la parola pubblica è abbastanza libera, il riordino neoliberale dello spazio urbano prosegue allo stesso ritmo se non più velocemente che nei regimi autoritari. Il confronto dei casi di Città del Capo e Lomé lo mette chiaramente in luce. Il riordino neoliberale non dipende solamente da una costrizione e da una coercizione diretta né da rapporti di forza asimmetrici. Il "diritto di fatto alla città" permette così, senza voler negare l'efficacia delle analisi classiche sul potere, di renderne le sfumature. Permette anche di pensare alle possibilità di produrre contro-razionalità al progetto neoliberale, contro-attacchi che esso stesso talvolta lancia indirettamente.

Marianne Morange è Maître de Conférences in geografia all'Università Paris-Diderot e membro dell'Institut Universitaire de France.

Amandine Spire è Maître de Conférences in geografia all'Università Paris-Diderot.

Traduzione dal francese di Paola Granaiola e Antonio Pezzano

NOTE:

1 - Queste ricerche sono effettuate all'interno di un programma di ricerca collettivo di cui le autrici gestiscono il coordinamento scientifico: DALVAA – Ripensare il diritto alla città nelle città del Sud – Africa/America Latina – un programma finanziato dal comune di Parigi (progetto "Emergences") (dalvaa.hypotheses.org/).

2 - M. Morange, A. Spire, *A Right to the City in the Global South?*, in «Metropolitics» (on-line), 17 aprile 2015: http://www.metropolitiques.eu/A-Right-to-the-City-in-the-Global.html.

3 - N. Brenner, *Is 'Tactical Urbanism' an Alternative to Neoliberal Urbanism?*, "POST: Notes on Modern and Contemporary Art Around the Globe" (On-line), 24 marzo 2015: http://post.at.moma.org/content_items/587-is-tactical-urbanism-an-alternative-to-neoliberal-urbanism.

4 - Si veda *Rights through the City : the Fight for Immigrant Rights One Street Corner at Time*, paper presentato al seminario DALVAA, *Repenser le droit à la ville depuis le Sud, Amérique latine/Afrique Subsaharienne*, coordinato da Marianne Morange e Amandine Spire, Programme Emergences Ville de Paris, UMR CESSMA, Université Paris Diderot, 16 gennaio 2015.

5 - J. Blot, A. Spire, *Déguerpissements et conflits autour des légitimités citadines dans les villes du Sud*, in «L'Espace Politique» (on-line), vol. 22, n. 2014/1: https://espacepolitique.revues.org/2893.

6 - Questa parte si basa su una ricerca in corso, iniziata nel novembre 2014.

7 - Secondo uno dei responsabili del CII (Comitato Interministeriale delle Indennità) - intervista del 20 novembre 2014 - sono le famiglie identificate dal CII nel 2010, che hanno ricevuto come indennità soldi e anche terra in Djagblé. Nel 2011, 118 famiglie vi si sono realmente insediate.

Riferimenti bibliografici

Bayat A. (2000), *From 'Dangerous Classes' to 'Quiet Rebels'. Politics of the Urban Subaltern in the Global South*, in «International Sociology», vol. 15, n. 3

Bénit C., P. Gervais-Lambony (2003), *La mondialisation comme instrument politique local dans les métropoles sud-africaines (Johannesburg et Ekhuruleni): les 'pauvres' face aux 'vitrines'*, in «Annales de géographie», vol. 112, n. 634

Biakouyé H. (2014), *Lomé au-delà de Lomé. Étalement urbain et territoires dans une métropole d'Afrique Sud-Saharienne*, Thèse de doctorat en géographie, Université de Lomé

Biehler A. (2006), *Renouveau urbain et marginalisation. Le cas d'habitants du centre-ville de Ouagadougou - Burkina Faso*, in «Revue Tiers Monde», 2006/1, n. 185

Boudreau J.-A., N. Boucher, M. Liguori (2009), *Taking the Bus Daily and Demonstrating on Sunday: Reflections on the Formation of Political Subjectivity in an Urban World*, in «City», vol. 13, n. 2-3

Brenner N., P. Marcuse, M. Mayer (2009), *Cities for People not for Profit*, in «City», vol. 13, n. 2-3

Cape Town Central City Improvement District (CCID) (2014), *The State of Cape Town Central City Report. 2014: a Year in Review*, CCID, Cape Town

Cernea M. M., C. McDowell (eds.) (2000), *Risks and Reconstruction: Experiences of Resettlers and Refugees*, The World Bank, Washington

Dewar N. (2004), *'Stemming the Tide': Revitalizing the Central Business District of Cape Town*, in «South African Geographical Journal», vol. 86, n. 2

Ferguson J. (2009), *The Uses of Neoliberalism*, in «Antipode», vol. 41, n. S1

Fernandes E. (2007), *Constructing the 'Right to the City' in Brazil*, in «Social & Legal Studies», vol. 16, n. 2

Fourchard L. (ed.) (2007), *Gouverner les villes d'Afrique. Etat, gouvernement local et acteurs privés*, Karthala, Paris

Gervais-Lambony P. (1994), *De Lomé à Harare: le fait citadin: images et pratiques des villes africaines*, Karthala-IFRA, Paris-Nairobi

Gervais-Lambony P., G. K. Nyassogbo (eds.) (2007), *Lomé: dynamiques d'une ville africaine*, Karthala, Paris

Harvey D. (1989), *From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism*, in «Geografiska Annaler. Series B, Human Geography», vol. 71, n. 1

Harvey D. (2007), *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano

Harvey D. (2012), *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre corte, Verona

Holm A. (2010), *Urbanisme néolibéral ou droit à la ville*, in «Multitudes», 2010/4, n. 43

Holston J. (2008), *Insurgent Citizenship: Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton University Press, Princeton and Oxford

Huchzermeyer M. (2011). *Cities with 'Slums': From Slum Eradication to a Right to the City in Africa*, Juta/UCT Press, Cape Town

Lefebvre H. (1968), *Le Droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris [(2013) (3ème edition), tr. It. *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona, 2014]

Leimdorfer F. (2003), "*L'espace public urbain à Abidjan. Individus, associations, État*", in F. Leimdorfer, A. Marie (éds), *L'Afrique des citadins. Sociétés civiles en chantier (Abidjan, Dakar)*, Karthala, Paris

Lopez de Souza M. (2001), *The Brazilian Way of Conquering the 'Right to the City'. Successes and Obstacles in the Long Stride towards an 'Urban Reform'*, in «disP – The Planning Review», vol. 37, n. 147

Macherey P. (2011), *Da Canguilhem a Foucault. La forza delle norme*, Edizioni ETS, Pisa

Marcuse P. (2009), *From Critical Urban Theory to the Right to the City*, in «City», vol. 13, n. 2-3

Miraftab F. (2007), *Governing Post-Apartheid Spatiality: Implementing City Improvement Districts in Cape Town*, in «Antipode», vol. 39, n. 4

Mitchell D. (2003), *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, The Guilford Press, New York and London

Mitchell D. (2005), *Property Rights, the First Amendment, and Judicial Anti-Urbanism: The Strange Case of Virginia V. Hicks*, in «Urban Geography», vol. 26, n. 7

Morange M. (2011), *'Emergence locale' et régénération urbaine au centre-ville du Cap*, in «Bulletin de l'Association des Géographes français», vol. 88, n. 3

Morange M. (2015), "*Participation, Neoliberal Control and the Voice of Street Traders in Cape Town: A Foucauldian Perspective on 'Invited Spaces'*", in C. Bénit-Gbaffou (ed.), *Popular Politics in South African Cities. Unpacking Community Participation*, HSRC Press, Cape Town

Parnell S., E. Pieterse (2010), *The 'Right to the City': Institutional Imperatives of a Developmental State*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 34, n. 1

Pirie G. (2007), *Reanimating a Comatose Goddess': Reconfiguring Central Cape Town*, «Urban Forum», vol. 18, n. 3

Purcell M. (2002), *Excavating Lefebvre: The Right to the City and its Urban Politics of the Inhabitant*, in «GeoJournal», vol. 58, n. 2/3
Purcell M. (2003), *Citizenship and the Right to the Global City: Reimagining the Capitalist World Order*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 27, n. 3
Samara T. R., S. He, G. Chen (eds.) (2013), *Locating Right to the City in the Global South*, Routledge, London and New York
Spire A. (2011), *L'étranger et la ville en Afrique de l'Ouest, Lomé au regard d'Accra*, Karthala, Paris
Spire A. *et al.* (2014), "*Localisation forcée en ville: injustice spatiale et politique de déguerpissements*", in P. Gervais-Lambony *et al.* (eds.), *La Justice spatiale et la ville. Regards du Sud*, Karthala, Paris
Steck J.-F., S. Didier, M. Morange, M. Rubin (2013), "*Informality, Public Space and Urban Governance: An Approach Through Street Trading (Abidjan, Cape Town, Johannesburg, Lomé and Nairobi)*", in S. Bekker, L. Fourchard (eds.), *Governing Cities in Africa. Politics and Policies*, HSRC Press, Cape Town
Talercio P. (2008), *Un déguerpissement exemplaire à Ouaga (Burkina Faso)*, in «Revue Agone», n. 38-39, pp. 89-107
Toulabor C. M. (1999), *Violence militaire, démocratisation et ethnicité au Togo*, in «Autrepart», n. 10, pp. 105-115
Uitermark J., W. Nicholls, M. Loopmans (2012), *Cities and Social Movements: Theorizing beyond the Right to the City*, in «Environment and Planning A», vol. 44, n. 11
World Bank (2001), *Operational Policies 4.12. Involuntary Resettlement*, The World Bank, Washington, D.C.
Zérah M.-H., V. Dupont, S. Tawa Lama-Rewal (eds.) (2011), *Urban Policies and the Right to the City in India: Rights, Responsibilities and Citizenship*, Unesco-Centre de Sciences Humaines, New Delhi